

Musica

a cura di MARIO SCHIANI m.schiani@laprovincia.it

Rispunta la voce matta di Captain Beefheart

La Virgin ristampa gli ultimi album e pubblica un concerto inedito del 1974 dell'amico «strano» di Frank Zappa
Ugola sgraziata e maleducata, si mise alla testa di una serie di «Magic Band» per realizzare album indescrivibili

Le ragazze carine sovente s'accompagnano ad amiche non propriamente avvenenti per mettere in risalto la loro bellezza, vera o presunta: tutto è relativo.

Così, quando qualcuno faceva notare all'estroso Frank Zappa che, forse, non era del tutto normale, che era un freak, un mattoide più che un geniale, il baffuto musicista di Baltimora poteva volgere lo sguardo poco lontano fino a incontrare la tesa di un cappello di fustagno marrone. Sotto, incorniciati da un piccolo caschetto di capelli spioventi, nascondeva lo sguardo il suo amico d'infanzia Don Van Vliet, ribattezzato Captain Beefheart, il vero matto. O, per dirla con le sue parole, «arrabbiato ma sicuramente non folle» («I may be hungry but I sure ain't weird»), prima che si rimettesse a soffiare dissenatamente nel suo povero clarinetto, più incline a strangolare lo strumento, come Eric Dolphy, che a trarne soavi solismi, come Benny Goodman. Non che Don fosse un clarinetista. Se per questo, forse, non era neanche un musicista: amava dipingere, ha sempre dipinto e oggi dipinge nel suo volontario ritiro da eremita nel deserto del Mojave. Ah, intendiamoci: magari non vive più lì da anni ma è impossibile non immaginarlo asserragliato in una roulotte che scaccia bizzoso giornalisti e curiosi abbaiando con la sua inconfondibile voce. Non era neppure un cantante propriamente detto, il buon capitano: voce sgraziata e maleducata più che «ineducata». Assomigliava a Howlin' Wolf ma anche quel bluesman, per straziare così le sue corde vocali, avrebbe dovuto intonare mentre veniva preso a scudisciate da un Simon Legee inflessibile.

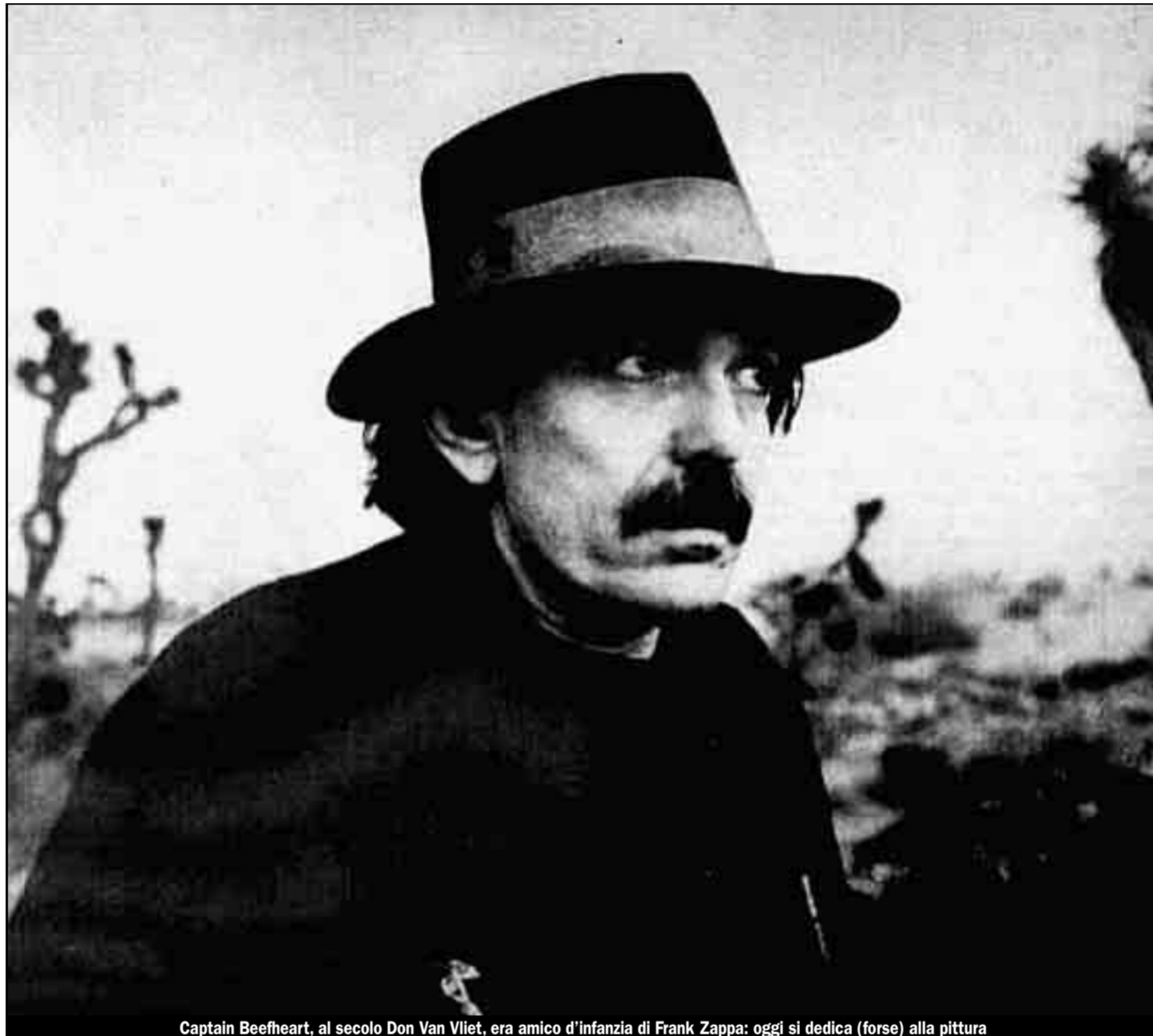
Eppure, sia come sia, a partire dagli anni Sessanta confusi e «alternativi» di quell'angolo remoto di California che propone un toponimo «weirdo» quanto i suoi abitanti, la leggendaria Cucamonga, fino all'inizio degli anni Ottanta dell'edonismo reaganiano, il Capitano si mise alla guida di una sempre cangiante Magic Band per realizzare una serie di dischi indescrivibili, veloci e «bulbous» come amava ripetere a Maskara Skake, uno di quei musicisti che Beefheart si divertiva più a ribattezzare che a dirigere.

L'occasione per riparlare di Van Vliet, illustre scom-

parso del rock da quasi 25 anni, arriva dalla Virgin che ha ristampato i suoi ultimi album e anche un inedito concerto del 1974 (che poi, a voler vedere, è tutt'altro che sconosciuto ai seguaci). Ma procediamo pure con ordine visto che, proprio per il suo volontario esilio non capita spesso di riprendere le fila del suo discorso. Iniziato, in sordina, con una serie di registrazioni all'insegna di un rhythm'n'blues, se non canonico, certo non perfettamente allineato. Abbastanza per non convincere a fondo i discografici: appena due singoli raccolti, in seguito, su *The legendary A&M sessions*. Inedite per anni anche le incisioni giovanili con Zappa che dapprima vide l'amico esordire con *Safe as milk* (in formazione, ohibò, anche un giovanissimo e sconosciuto Ry Cooder) per poi ascoltarne le lamentele riguardo a *Strictly personal*: i discografici lo avevano fregato su tutto, avevano ridotto a singolo un disco previsto come doppio (gli scampoli su *Mirror man*) e avevano remixato l'opera pigiando sull'acceleratore di stranezza, puntando tutto sull'immagine freak. Frank non poteva restare sordo e così ecco pronto un contratto con la Straight e la piena libertà. Il risultato è *Trout mask replica*, raro caso di free rock con testi dadaisti e musiche disarticolate (anche se il buon vecchio Don scherzava molto meno di quanto può apparire). Il risultato è quasi miracoloso anche se, all'epoca, il disco solo lo comprano in tre o quattro. La critica, in compenso, non capisce e quella che, invece, ha compreso massacra i dischi successivi: *Lick my decals off, baby* è sempre «fuori» ma sfigura nel confronto. *The spotlight kid* e *Clear spot*, in effetti, son poca cosa.

Ed ecco arrivare i dischi di questo nuovo lotto, editi dalla Virgin, rimessi in digitale finalmente con un suono decente. Se *Unconditionally guaranteed* e *Bluejeans and moonbeams* sono ancora offuscati (ma la canzone che intitola il secondo, raro esempio di ballad alla Cocker, è brutta solo in ottica beefheartiana), i successivi *Shiny beast*, *Doc at the radar station* e *Ice cream for the crowd* recuperano molte delle estrosità originali alla luce della new e no-wave dell'epoca. In più un live, *London '74*, circolato a più riprese, ufficializzato qui.

Alessio Brunialti



Captain Beefheart, al secolo Don Van Vliet, era amico d'infanzia di Frank Zappa: oggi si dedica (forse) alla pittura

Nuova edizione per tre cd del gruppo di Robert Smith - Ritorno anche per Fripp

Cure & C.: tempo di ristampe «deluxe»



Robert Smith (Cure)

Attendendo il riaprirsi della stagione di caccia al disco, l'estate si conferma periodo di ristampe di lusso che permettono di riscoprire (in certi, deprecabili, casi di ri-riscoprire) artisti celeberrimi come perfetti sconosciuti o, alla luce di quanto si aggiunge agli album originali, imperfetti conosciuti.

Non hanno certo bisogno di presentazioni i Cure di Robert Smith, icona del suono dark anni Ottanta, attivi e prolifici ancora oggi. Da qualche tempo si sono dedicati alla revisione del catalogo, prima con *Join the dots*, cofanetto di rarità sparse nel corso della carriera, poi con la ristampa sistematica di tutti i loro dischi in versione doppia. Il nuovo lotto vede protagonisti *The top*, *The head on the door* e *Kiss me kiss me kiss me*.

Interessanti le demo casalinghe del leader e, per il terzo cd, l'inclusione di due brani che vennero esclusi dalla versione digitale quando il compact disc era ancora una novità.

Indispensabile per i fan più feticisti, invece, la ristampa dell'unico disco dei *Glove*, *Blue sunshine*. Trattasi di un ibrido fra Cure e Banshees, realizzato da Smith assieme a Steve Severin.

Per questioni contrattuali Robert si occupò solo delle parti vocali di un paio di pezzi lasciando gli altri alla ballerina Jeanette Landray. La *Deluxe edition* propone anche le voci originali. Contemporanei dei Cure ma molto più «nervosi» gli *Ultravox!* (con il punto esclamativo) di John Foxx, da non confondersi con gli Ultravox (senza punto esclamativo) di Midge Ure. New wave capricciosa per i primi, new romantic techno pop per i secondi: e dire che si tratta dello stesso gruppo, cambiano solo i cantanti.

Appartengono alla formazione storica i tre dischi ristampati con bonus: l'esordio omonimo, *Ha! Ha! Ha!* e *Systems of romance*, con diversi capolavori del periodo, uno su tutti *Hiroshima mon amour*. Questa piccola panoramica a cavallo fra Settanta e Ottanta più chiudersi con un'altra *Deluxe edition*, quella di *Exposure* di Robert Fripp. La «mente» dei King Crimson collabora con Peter Gabriel, Phil Collins e Daryl Hall per un disco inventivo e ricco di trovate estrose. Anche qui il cd aggiuntivo recupera parti vocali scomparse, all'epoca, per limitazioni discografiche.

Al. Br.

CHICCHE

Joan e Little Annie: due donne da ascoltare

(al. br.) La pausa estiva consente anche di ritornare su qualche disco che rischiava di passare in secondo piano e che, invece merita maggiore attenzione. Parliamo di due donne, due cantautrici particolari, entrambe legate, per diversi aspetti, a Antony, efebico profeta di una sorta di dark rock «da camera», passato dall'anonimato alla gloria e, di rimando, generoso pigmalione di nuovi talenti.

Uno è indubbiamente Joan Wasser: cantante, pianista, violinista, chitarrista autrice, ha formato un gruppo con il bassista Rainy Orteca e il batterista Ben Perowsky. Si chiamano Joan As Police Woman (proprio così) ma è chiarissimo che è solo la fanciulla il perno creativo dell'ensemble. «La bellezza è la nuova forma del punk», ha dichiarato la Wasser con uno slogan che, ora, la accompagna ovunque ha presentato *Real life*, disco che rimanda a Nick Cave ma anche a certe pagine più quiete di Patti Smith. E, ovviamente, a Antony and the Johnsons: il cantante è ospite di lusso in *I defy* mentre un'altra star, Joseph Arthur, fa capolino in più di un'occasione. Al di là delle belle canzoni c'è la stessa *Real life*, ballata pianistica che apre il cd, una delle cose più intense ascoltate negli ultimi anni.



Joan Wasser

Una vecchia conoscenza, invece, si nasconde sotto lo pseudonimo Little Annie, anche se certo non è artista di grande popolarità in Italia. Ann Banz è multimediale nel senso più esteso del termine: si occupa di poesie, di pittura, di danza, ha recitato, ha messo in scena performance, reading, spesso usando un altro nickname, Annie Anxiety (mentre la sua band si chiamava The Asexuals, sfruttandone l'immagine androgina). Anche musicalmente spazia: avanguardia ma anche generi «poveri» come rap e hip hop, sfociando nell'elettronica e, più raramente, anche nel canonico rock, quello sporco ma lirico, certo John Cale che Lou Reed, certo un po' Nico, dentro e fuori dai Velvet Underground. L'ultima sua opera, *Songs from the coalmine canary*, è un piccolo capolavoro. Piccolo solo perché non saranno certo album come questo a vendere: troppo eclettici, troppo intellettuali, anche troppo estremi quando affrontano tematiche difficili andando a toccare forme vicine al «cabaret concerto» della Germania della prima metà del Novecento. Insomma: non esattamente la musica che si ascolta nei network radiofonici.

Troppo spesso paragonato a Tom Petty, propone con «Under the waves» un lavoro con momenti felici ma non del tutto compiuto

Pete Droge cerca uno stile ma rimane in mezzo al guado

In quasi quindici anni di carriera come interprete e compositore, Pete Droge ha conosciuto un solo momento di autentica celebrità.

È accaduto nel 2000, quando Cameron Crowe gli affidò una piccola parte nel cult-movie *Almost famous*: poco più di tre minuti nel corso dei quali Droge, insieme alla sua compagna Elaine Summers, interpreta la versione acustica di quello che non a caso rimane a tutt'oggi il suo brano più conosciuto, *Small town blues*. Prima e dopo l'apparizione in *Almost famous*, la carriera di Droge ha seguito un andamento un po' ondine, con dischi di notevole livello (*Necktie second* del 1994 e soprattutto *Find a door* del 1996), altri meno riusciti (*Spacey and Shakin* del 1998 e *Skywatching* del 2003), collaborazioni con altri artisti (come ad esempio Matthew Sweet e Shawn Mullins

in una band chiamata The Thorns), colonne sonore per film underground e molti altri progetti finiti molto spesso nel nulla.

L'unica costante che ha accompagnato e anche un po' perseguitato Droge nel corso di tutti questi anni è quella rappresentata dai punti di riferimento e dai termini di paragone. Lo si è paragonato infatti di volta in volta a questo o quest'altro modello, in particolare a Tom Petty, come a testimoniare il fatto che la musica di Droge mancava di originalità. Il che è semplicemente vero, anche se ormai il panorama musicale è talmente inflazionato che tutti assomigliano un po' a tutti.

È probabile che nei tre anni di silenzio seguiti a *Skywatching* Droge abbia riflettuto a fondo su questi li-



Pete Droge

miti, perché nel suo nuovo disco, *Under the waves*, si avverte molto chiaramente il desiderio di mostrarsi con un stile personale, sottratto ad ogni possibile paragone e modello.

Per raggiungere questo stile personale, Droge ha gettato dalla zavorra e si è limitato allo stretto indispensabile, suonando e producendo il disco completamente da solo. Ma gettare la zavorra ed autoprodursi non costituiscono sempre delle garanzie assolute, soprattutto quando bisogna trovare un surrogato di ciò che non si possiede e non si vuole possedere ricorrendo alle diavolerie elettroniche.

Ne è risultato di conseguenza un disco diseguale, che procede a fasi alterne, molto bello negli episodi

acustici (l'iniziale *Under the waves*, *Going whichever way the wind blows* e soprattutto *Butterfly*, forse la canzone più bella in assoluto scritta da Droge), molto prevedibile nelle ballate country-rock che sono un po' il marchio di fabbrica di Droge (*Never learned* e *A lot like you*, entrambe parzialmente gustate da una batteria elettronica utilizzata davvero male), e infine francamente discutibile nei brani più spiccatamente elettrici, che rifanno il verso a un certo sound alla Beach Boys senza in realtà approdare da nessuna parte.

Più che «sotto le onde», come dice il titolo, Droge sembra insomma ancora in mezzo al guado, senza dubbio al di sopra della media ma insieme molto lontano dai modelli che continueranno inevitabilmente a rimanere il suo termine di paragone.

Mattia Mantovani

Classica: i segreti del piano svelati in un libro da Chuan

Chuan C. Chang ha scritto un saggio prezioso e scientifico: *I fondamenti dello studio del pianoforte* (traduzione dall'americano a cura di Roberto Gatti) edito da Jupiter Consulting, Milano. È il primo pubblicato in Italia dedicato ai metodi di studio del pianoforte.

È suddiviso in cinque parti: prefazione, tre capitoli (*La tecnica pianistica*; *Accordare il proprio pianoforte*; *Metodo scientifico: la teoria dell'apprendimento e il cervello*) e appendici.

Un libro utile in quanto fa capire molte cose e se ne apprendono alcune essenziali, apparentemente scontate, ma che spesso non vengono insegnate, come lo studio a mani separate (fondamentale in ogni circostanza), lo studio a memoria, il passaggio del pollice so-

pra (poco conosciuto, esempio disponibile in video sul sito www.studiarepianoforte.it) e molte altre. È ovviamente indispensabile l'ausilio di un insegnante per correggere gli elementi essenziali, tuttavia alcuni consigli sono veramente preziosissimi. Il libro non vuole essere una ferrea pedagogia autoritaria, ma semplicemente una summa di suggerimenti dai quali ognuno può ricavare ciò che è più utile alla propria personalità e al proprio metodo di studio.

I metodi descritti nei *Fondamenti dello studio del pianoforte* non sono sempre innovativi. Vengono comunque insegnati dai docenti più famosi e tramandati quasi come «segreti» che, in questo volume, si trovano alla portata di tutti.

Alberto Cima